

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 ottobre 1961 - Anno X - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 981
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Torniamo da capo Le orge dell'opportunismo pacifista e nazionalista

E' un anno di celebrazioni, in Italia e nel mondo; tutte intonate alle glorie della civiltà della democrazia e dell'immane trionfo del progresso. Ma, dietro le cortine fumogene della propaganda e della sua regia hollywoodiana, è difficile che il proletario non riesca a tirare le somme, e a chiedersi che cosa mai sia cambiato (salvo i personaggi) rispetto al 1933 o, se ha i capelli grigi, rispetto al 1913. Il cambiamento, se c'è stato, è in peggio — che è, del resto, l'unico progresso di cui la società borghese sia capace.

La prima guerra mondiale, inamovibilmente combattuta per la civiltà e la democrazia, fu vinta dai rappresentanti di quest'ultima. Il «nemico», incarnazione dell'anti-civiltà e dell'anti-democrazia, cadde non tanto sotto i colpi di ariete degli eserciti, quanto sotto i colpi di mazza dei proletari, vestiti da marinai e soldati o da lavoratori civili, interessati a ben altro che agli «scopi di pace» dell'Intesa: e la «civiltà» trionfante, non avendo del tutto schiacciato il vinto, e non desiderando che il mal seme rivoluzionario dilagasse, diede all'Europa una pace, balorda, truffaldina, cinica, ruffiana come tutte le paci messe insieme da borghesi, ma almeno un simulacro di assetto politico — il famoso pezzo di carta con firme e bolli ufficiali, che serve, se non altro, a salvare la faccia. Nella seconda guerra mondiale, la «civiltà» e la democrazia stravinsero, il proletario non fece sentire il suo ruggito, non fu necessario tenere in piedi uno stato centrale tedesco in grado di sventare l'assalto di rozze mani incolte ai templi della proprietà e del capitale: a sedici anni e più dalla fine del conflitto, le nazioni portatrici del progresso non hanno neppure regalato all'Europa centrale il pezzo di carta di un trattato di pace.

La prima guerra mondiale promise la fine di tutte le guerre: bastarono pochi anni perché, su diversi teatri europei ed extra-europei, i fatti smentissero l'impegno solenne. Dopo la seconda, che rincarò la dose delle proclamazioni pacifiste per il domani, non è passato anno e, a volte, neppure mese, senza che in Asia o in Africa la guerra si riaccendesse, anche a prescindere dai ponti aerei in Europa e dalla catena di episodi di guerra fredda che la stampa chiama «rivolte», «colpi di stato» o «rivoluzioni», solo per non chiamarli battaglie di Berlino, Praga, Budapest, Suez, Algeri (visto che questi due ultimi focolai si considerano appendici dell'Europa sulla della civiltà, dei valori morali, ecc. ecc.).

La prima regalò al mondo quella delizia che fu il corridoio polacco: la seconda, più generosa, gli regalò Berlino divisa in due e sottodivisa in quattro e, diversamente dalla meno sfacciatata sorella maggiore, non si curò nemmeno di organizzare la pagliacciata dei plebisciti per decidere della sorte di milioni di minoranze nazionali, sbattute di qua e di là in nome della democrazia, del rispetto della persona umana, e degli eterni «valori morali».

Il 1918-19 appioppò al mondo la Società delle Nazioni, il covo di briganti della frase leninista: il 1945 gli fece il regalo dell'ONU, un palazzo fatto di vetro non per consentire all'uomo della strada di veder dietro le quinte della diplomazia segreta, ma per permettere alla prima sassata di spezzarne i cristalli. L'istituto ginevrino comprendeva un numero relativamente piccolo di stati e nazioni e fece la lamentevole fine che tutti sanno dopo di aver messo lo spolverino a nuovi conflitti; l'istituto newyorkese abbracciò quasi tutto il mondo, vedendo seduti ai suoi tavoli i colossi vincitori della guerra per la civiltà, la democrazia e il progresso; e la sua esistenza, essenziale — dicevano e ripetono loro — alla pace, serve unicamente

a sanzionare l'inevitabilità delle guerre sotto il segno e l'impero di Sua Maestà il Capitale.

A Ginevra si parlò per lunghi anni di disarmo, affannose trattative avvennero, ma, passato un ventennio, i membri della Lega erano più armati di prima e, puntualmente, si saltarono al collo. A New York il disarmo è sempre all'ordine del giorno, ma l'uomo della strada non ha bisogno di una particolare «cultura» e «competenza» per sapere dove stia di casa questo misterioso personaggio. Nel primo caso il «militarismo tedesco» non era stato completamente smantellato e la propaganda poteva sostenere che, appunto per questa fatale debolezza, si era ricaduti nella guerra da cui le candide democrazie occidentali, se fosse dipeso soltanto da loro, si sarebbero tenute pudicamente lontane: nel secondo, la Germania è stata messa (e lo è ancora) sotto il controllo di truppe di occupazione e polizia, ma non è lei che ha combattuto in Corea, in Indocina, a Suez, in Algeria o, periodicamente, nelle repubbliche dell'America Latina. Ad assicurare la continuità con gli «ideali della guerra

antifascista» è perfino rimasto in sella un rappresentante fisico di quei «valori», De Gaulle: aggerini e francesi sanno molto bene che razza di... antitotalitarismo egli abbia regalato e regalati dall'alto della sua poltrona presidenziale.

Oggi come nel 1938, malgrado tutto ciò, la retorica pacifista, disarmista, umanitaria batte la grancassa: lo fa, anzi, su scala ancor più clamorosa. Oggi come allora, se si creano armi nuove, se si sperimentano bombe e missili ultrapotenti, è per garantire la pace, per scoraggiare eventuali aggressori (quali, se l'organizzazione internazionale comprende tutti; e ognuno di questi tutti è un perfetto campione di civiltà, democrazia e progresso?) e più ancora per approntare alle generazioni che verranno nuove tecniche pacifiche, nuovi strumenti di reciproco affetto ed amore: ovvero si riarma soltanto perché l'ONU eserciti la sua benemerita funzione di soccorritrice delle aree sottosviluppate e di insegnante di democrazia e di autogoverno ai popoli che si sono emancipati troppo in fretta, senza il tempo di

frequentare le scuole autorizzate di convivenza civile e di amministrazione pubblica. Una selva di istituzioni internazionali provvede a fornire cibo e medicine ai popoli più tormentati dalla malattia e dalla fame: ma ogni anno un nuovo congresso di esperti ripete che la fame aumenta e le malattie dilagano. Un gigantesco blocco di popoli proclama di aver raggiunto o di sciar raggiunto il socialismo: ma all'altro blocco esso non offre nulla di diverso da qualunque consorteia capitalista, il commercio, gli scambi, le trattative diplomatiche, la coesistenza pacifica; insomma, la continuazione dello status quo. Anche da questo lato, le «medicine» lasciano maiato l'inferno; anzi gli preparano l'agonia e, se va bene, il funerale d'ultima classe.

Siamo d'accordo. Perché il capitalismo è lì; e democrazia, progresso, civiltà sono, come fascismo e nazismo, nomi diversi per indicare la stessa cosa, — quel mostro famelico e sanguinoso. E l'alternativa è ancora, è sempre più, quella del 1918: o dittatura del proletariato, o dittatura della borghesia; o rivoluzione o guerra.

Di fronte alla minaccia anche solo potenziale e remota della guerra l'attitudine classica dell'opportunismo è sempre stata quella del pacifismo belante, dell'appello al cuore degli uomini di buona volontà, della richiesta delle trattative per il disarmo o dei negoziati diplomatici. Se poi la guerra scoppiava, da questo «umanitarismo» apparente si passava all'opposto, cioè si entrava di corsa nei ministeri nazionali incaricati di condurre nel più «sacro» e feroce egoismo quella stessa guerra sulla quale tante lacrime si erano versate in tempo di bonaccia e si benedicevano i cannoni che prima si volevano spediti al disarmo.

Ma l'opportunismo vecchio stile aveva sulla propria strada un grosso ostacolo: l'accanita, caparbia, inflessibile resistenza di gruppi più o meno estesi, o addirittura di poderosi partiti, marxisti e rivoluzionari. Accadeva quindi che non potesse gettare completamente la maschera e calare fino al risvolto le brache: in genere non confondeva le due «tattiche», la pacifica in tempo di ordinaria amministrazione,

ne, e la nazionalista in tempo di cannoni tuonanti (beninteso, per noi le due erano e sono le due facce della stessa schifosa medaglia). Oggi che l'opportunismo ha, su scala internazionale, campo libero, e certo non bastiamo noi a inchiodarlo sulla croce che si merita, lo spauracchio della carneficina mondiale che tuttavia è remota serve a mescolare tutti, proprio tutti, gli espedienti dell'opportunismo di pace e di guerra nell'orgia e nel can-can più ripugnanti; e questa immonda miscela porta acqua non già al mulino della supposta prevenzione temporanea di un supposto conflitto, ma all'assicurazione e al consolidamento il più lungo possibile della pace sociale fra le classi, della conservazione borghese.

Prendete il vandeville in grande stile in cui si è buttato a capofitto il PCI, e provate a non trovarci, uno per uno (ma all'ennesima potenza), gli espedienti e le parole d'ordine delle «due tattiche».

Pacifismo anzitutto: appelli ai governanti di tutti i paesi, solidarietà con le iniziative promosse dalle personalità, dagli organismi più diversi, invito all'«unione di tutte le forze in difesa della pace», richieste di «disarmo generale e controllato» (e chi controllerà i controllori?), marce per la fratellanza dei popoli in combutta con vegetariani e obiettori di coscienza, mazzi di fiori retorici a Giovanni XXIII da parte di Krusciov, tirate di orecchie ai cattolici non abbastanza cattolici Kennedy e Adenauer, prontezza ad accettare il ramoscello d'olivo «da qualsiasi parte venga»; e via di questo passo che sa veramente dei tanto disprezzati comizi di propagandiste dell'esercito della salvezza e di predicatori del vangelo ultimo modello.

Ma queste parole, per quanto affascinanti in un periodo storico che ha per sommo ideale l'alleanza nazionale ed internazionale di tutti i codini e i baciapile, non bastano ancora. Bisogna, per distogliere il proletariato dal pensare alla realtà della sua vita in regime democratico-borghese, e più ancora dal reagire con la forza, tirar fuori tutti l'arsenale che un tempo l'opportunismo chiamava in scena solo di fronte o durante la guerra guerreggiata: bisogna agitare lo spettro idiota del «revanscismo tedesco», trasferire un problema che per i proletari dev'essere di classe in un problema di razze e di popoli; occorre preparare fin da ora l'unione sacra, proclamare come Togliatti a Siena: «noi comunisti italiani (si noti bene: italiani) siamo un partito nazionale» e aggiungere, suprema bestemmia: «l'abbiamo dimostrato con... tutta la nostra storia» (la loro, certo; ma quella del partito?!); occorre danzare sulla doppia corda del neutralismo e della non-equidistanza; strizzare l'occhio ai preti dichiarando: «non si concepisce un movimento cattolico, che possa conciliare le sue posizioni con le prospettive di una guerra», come se un «comunista» avesse bisogno della somma sapienza del Migliore per sapere che SEMPRE e poi SEMPRE i cattolici hanno conciliato proprio due cose cosiddette contrastanti ed è logico che le concilino; occorre lustrare gli stivali a Fanfani e concludere: «si uniscano TUTTI GLI ITALIANI, quale che sia la soluzione dei problemi economici e sociali cui auspiciano» (s'intende, dopo di «aver interrogato la propria coscienza»; ma chi è costui, un prete?).

Dal pacifismo al nazionalismo, dal nazionalismo all'ideale superborghese della unione di tutti gli italiani, nuova categoria che cancella ogni distinzione fra proletari e borghesi, fra oppressi da un lato e sbirri, preti, governanti, professori, dal altro: ecco il superopportunismo di oggi, l'arnese numero 1 della conservazione capitalistica.

Giacché la guerra è di là da venire, ma l'unione nazionale dev'essere fatta subito e, intanto, si devono mobilitare i proletari, venga o non venga l'unione, a passeggiare a braccetto coi propri, quotidiani aguzzini.

Pace putrida come le sue marce

Tempo di crisi internazionali, tempo di esplosioni atomiche, tempo di riarmo, tempo di marce della pace. Non v'è nazione piccola o grande, non v'è città più o meno importante, non v'è paese isolato o addirittura sperduto, che non abbia organizzato la sua marcia. Dall'Inghilterra all'Italia, dall'Est all'Ovest, è un fiorire ininterrotto di così nobili iniziative, «nobili» non tanto per lo scopo che si prefiggono, quanto per l'adesione e partecipazione disinteressata (salvo la pubblicità che ne può derivare) delle più elette menti della nostra insuperata epoca, dal filosofo (noto ripetitore delle solite idiozie idealistiche) fino allo scrittore di vaglia (bancario), dall'aristista (autore di opere invendute) fino al leader politico (in continua, affannosa ricerca di voti), tutti uomini semplici, aperti, sinceri, dei quali soprattutto sono noti l'impegno e l'ardore che pongono in ogni impresa atta a metterli e a farli rimanere in mostra — anche se il tutto comporta il dire bianco oggi, nero domani, e così via.

La faccia, tanto, l'hanno persa nelle lunghe, interminabili sedute sui marciapiedi e le vie della città, dove in ogni epoca sono stati chiamati a manifestare la loro profonda indignazione e il loro sdegno per i crimini che, a loro dire, vengono commessi o gravano minacciosi sul genere umano, salvo ad essere domani, come ieri, gli alfiere e i sostenitori delle sanguinose crociate che contrassegnano la società capitalistica. Gli odierni beati invocanti la pace, il disarmo, la cessazione degli esperimenti atomici, le trattative per Berlino ecc. si muteranno allora per incanto nelle urla stridule e invasate con cui plaudiranno ad ogni massacro e ad ogni eccidio, purché informato ai sacri principi della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza. E' impossibile sfuggire a questa genia maledetta e alla periodica stomevole visione delle loro sfilate.

La scorsa domenica offriva al centenario Stivaletto un notevole programma di simili pagliacciate. Il numero centrale si svolgeva in quel di Perugia, punto di partenza dei salmoidanti diretti ad Assisi sulle orme del fraticello di cui sono i ridicoli e bastardi epigoni. A tale importante gara, come alle altre, dava la sua adesione ed il suo alto patrocinio anche «il migliore», ponendo a disposizione tutto l'apparato del Partitone e tutta la solidarietà dei comunisti italiani divenuti per l'occasione anche francescani. Il contorno era formato dai soliti avanzi e rifiuti dei diversi partiti, dai soliti e stantii elementi

radicleggianti e socialistoidi fino a uomini di cultura, preti spretati, imbrattatele, scrittori un tanto la rigo; il tutto condito coi «non violenti» (salvo che per caso non siano dei proletari a subire la violenza, che allora...). Ad ogni modo, la firma in calce ad uno degli immancabili ordini del giorno sono riusciti a mettercela tutti.

Analoga manifestazione aveva luogo a Milano indetta dai goliardi (che maitachioni!) delle diverse unioni ed alleanze, dalle federazioni giovanili (40 anni in media) socialista, comunista, repubblicana e dai vari circoli «pro cultura» (pate e rape); assenti giustificati i preti e organizzazioni affini, esibisti il giorno prima nella capitale. Teatro della gara, un circuito centrale da percorrere due volte: luogo di partenza e di arrivo la «Scala», percorso vario senza difficoltà altimetriche, che si snoda attraverso la selva di edifici, residenziali e non, del centro di Milano; atmosfera quindi piuttosto deprimente (il cemento armato e l'asfalto non possono certo competere con le verdi plaghe della mistica Umbria); partecipanti abbastanza numerosi. In prima fila studenti, intellettuali, piccolo-borghesi; in seconda dirigenti politici e sindacali, assessori comunali socialisti (notato il loro florido aspetto, evidentemente frutto dei gravosi compiti di amministratori dei beni del «popolo» — la sottile aria di Palazzo Marino che mette appetito); in coda i proletari che, come sempre, sono il gruppo più numeroso e costituiscono il nerbo del corteo, anche se sono i meno appariscenti e sembrano a disagio in così colta pulita e linda compagnia. Ma la loro presenza è necessaria per sottolineare il carattere «popolare» della manifestazione: soli, non farebbero più «popolo» e sarebbero pericolosi.

Cartelli vari, striscioni, volantini riproduttori al completo lo stolido vocabolario dei pacifisti, uomini sandwich, pagliacci in genere. In testa al corteo un graduato dei vigili urbani (la guida, che deve insegnare la strada: non si sa mai, potrebbero perdersi), un poliziotto in borghese (l'autorità), un addetto alla squadra anticendi del P.C.I. (l'ordine); altri poliziotti e pompieri schierati sui fianchi per mantenere un perfetto allineamento lungo la metà della sede stradale loro affidata; passo elastico e resistente qualche grido di «pace, pace, disarmo, disarmo»; ordine di marcia perfetto e tranquillo. La lunga fila si snoda senza un sussulto, senza uno scarto. Ad un tratto che succede? Una dapprima, poi più voci, intonano la «Guardia Rossa»; un

attimo di smarrimento sul viso dei pompieri, poi il pronto intervento: i reprobri (proletari) vengono suoi ripresi e zittiti. Che si sono messi in testa? che vogliono? Rovinare tutto, veder fuggire a gambe levate i cari alleati, la polizia intervenire e caricare? L'ordine e la tranquillità sono subito ristabiliti. Si prosegue sull'itinerario prefisso, studiato in modo da non turbare la «pace dello spirito» che alberga nei bigotti usciti dal Duomo né la serenità dei borghesi che, seduti ai tavoli dei caffè del loro salotto (la Galleria), stanno cercando la «pace nello spirito» (come, altrimenti, potrebbero continuare ad assolvere l'alta e indispensabile funzione sociale di dar lavoro ai proletari? Come potrebbero persistere in questa manifestazione di generosità?).

Il monumento a Dante costituisce il traguardo volante del primo giro. Inizia il secondo, immutato l'ordine di marcia che si snoda tra la generale indifferenza. Ed ora che si fa? Il solito gruppetto di esagitati, di teste calde, attacca con «Bandiera Rossa». Ma insomma, che si vuole? provocare una rottura? politicizzare la manifestazione? Già par di udire dalla statua del poeta scoppiare un'invettiva, quando sui ribelli, sui settari, sugli insofferenti, su quelli che vogliono far sentire in modo autonomo la loro pre-

senza, si rovescia una gragnuola di rimproveri. Sono arrivati i pompieri. Tutto nuovamente tace e il gruppo si scioglie. Un ultimo sguardo per cogliere la fraterna, calorosa stretta di mano fra uno dei maggiori dirigenti giovanili piccisti (M. Notarianni) e una delle facce più patibolari della squadra politica milanese. Tutto è bene quel che finisce bene. La soddisfazione per la perfetta, ordinata riuscita della marcia si legge nei loro occhi. L'ordine borghese regna sovrano.

Considerazioni? le lasciamo ai nostri lettori. Noi aggiungiamo solo questo: la pace non la si implora, la si conquista armi alla mano nella guerra di classe. Invocarla come fanno i pacifisti e gli opportunisti significa invocare il permanere di un ordine sociale basato sulla divisione in classi. La pace di chi sfrutta il lavoro altrui non è la pace di chi per vivere è costretto a vendere le proprie braccia. E' fetente, marcia, putrida. I partiti proletari che fanno proprie le parole d'ordine della pace e del disarmo possono essere solo i manutengoli e i ruffiani della borghesia, perché subordinano gli interessi storici del proletariato ad interessi contingenti che sono di carattere imperialista. La pace sarà salva e sarà tale solo quando l'uomo avrà riconquistata la sua umanità, alla vittoria della rivoluzione comunista.

Il mito della solidarietà araba

Gli avvenimenti di Siria, dando un nuovo e serio colpo al pan-arabismo e ancor più (giacché il primo era comunque un'aspirazione lontana) alla tante volte proclamata solidarietà araba, ha fornito l'ennesima conferma della impossibilità, per le giovani borghesie uscite dai travagli della liberazione dalle fucine più immediate di dominazione coloniale, di costruire assetti politici meno angusti dei confini politici «nazionali» di Stati che ricalcano le artificiali linee di frontiera imposte dal vecchio colonialismo.

Nessuno di questi tentativi, in particolare nel mondo arabo, è riuscito, né riuscirà fin quando la spinta rivoluzionaria rimarrà chiusa entro i limiti di una prospettiva sociale borghese: si può anzi dire che nessun blocco di popoli e stati sia, fra quelli costituiti di recente in organismi statali autonomi, più

diviso di quello che si chiama arabo; di nessuno si può dire che la solidarietà reciproca sia una frase più vuota.

L'Egitto aveva tentato, mediante la formazione di una repubblica egizio-siriana, di gettare un ponte verso il pan-arabismo: in realtà, aveva esportato in Siria il nazionalismo esagitato della sua borghesia, ed è d'altra parte ben noto che la ex-RAU guardava all'Iraq con profonda antipatia (ricambiata in pari misura da quest'ultimo), e che questo e quella non godono affatto della benevolenza degli altri potentati arabi del Vicino Oriente. Lo stesso potrebbe dirsi della Tunisia e del Marocco, sia nei loro rapporti reciproci, sia in quelli col mondo algerino; e si potrebbe andare avanti con gli esempi — se ne occorressero ancora.

(continua in 4ª pagina)

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

Segue prima seduta:

I fondamenti della questione agraria

Premessa

Sotto questa denominazione si sono sempre riuniti i compiti pratici (tattica) che stanno davanti al Partito Comunista, al partito rivoluzionario e marxista della classe lavoratrice, sia durante la dittatura proletaria che prima della rivoluzione politica per l'abbattimento della borghesia, ultima e più odiata classe sfruttatrice della storia.

Per fissare le linee generali di questa tattica occorre muovere — giusto il corretto metodo marxista — da premesse e considerazioni di principio le quali — tra l'altro — ci aiuteranno a chiarire ulteriormente le nozioni fondamentali sulla sostanza economica del socialismo o comunismo (termini qui usati come sinonimi) che è il fine da raggiungere e realizzare.

Sulla grande importanza che riveste l'argomento non crediamo sia il caso di insistere. Il nostro partito ha affrontato la questione fin dalla sua nascita. La esposizione che ci accingiamo a farne vuol essere una rappresentazione dell'opuscolo di A. Bordiga, scritto nel 1921, col titolo appunto di «*Questione Agraria*», una specie di «*estratto*» che, come tale, risentirà di inevitabili deficienze e lacune. Ma, pur attraverso la forma succinta e schematica con cui presentiamo la questione agraria, chiunque potrà osservare come tutto ciò che in questi ultimi anni andiamo ripetendo sull'agricoltura era già scolpito in modo lapidario nel 1921, o implicito nelle formulazioni di allora. Così dicasi, per esempio, della nota tesi che l'agricoltura dei paesi capitalisti, Russia compresa, cammina a passo di lumaca mentre l'industria progredisce; o della dimostrazione che in Russia il socialismo non esiste perché, a 40 anni e più dalla rivoluzione d'ottobre, i colossi cioè le aziende agrarie che hanno il maggior peso nella produzione agricola, non sono ancora statizzati e la disposizione del prodotto è ancora in mano ai contadini che lo scambiano sul mercato con gli altri prodotti.

E che dire della politica che i falsi comunisti di oggi svolgono fra i lavoratori della terra?

Dato che il loro programma politico fra gli stessi propagandatori è un programma di conquista legale del potere col mezzo della scheda, il programma sindacale col quale essi presentano le rivendicazioni immediate non può che essere in funzione di quello, e pertanto ancora più illusorio e ingannevole. A voler dare «*la terra a chi la lavora*» — oggi, prima di una rivoluzione proletaria! — ci sono «*comunisti*» e progressisti vari. Chi non conosce la celebre (!) frase di Fanfani: «*sulla terra non si può più stare in due*»? A costoro, che vorrebbero dare la terra in proprietà (s'intende con indennizzo!) ai mezzadri, fanno riscontro dall'altra banda gli oppositori, di cui l'ex presidente della repubblica Einaudi è un noto esponente (v. suo articolo sul *Corriere della Sera*, 24.8.1961) per le «*dimostrazioni*» da lui fornite circa l'utile funzione che ancora la mezzadria svolgerebbe nel campo dell'agricoltura moderna.

Le risposte a tutti questi politici sono date, implicitamente, in ciò che veniamo ad esporre. D'altra parte, la riaffermazione dei principi di tattica rivoluzionaria fra i lavoratori delle campagne serve a dare un pugno sul muso a tutti gli opportunisti di ieri e di oggi che hanno sempre gratuitamente accusato noi «*sinistri*» di astrattismo e dottrinarismo, mentre proprio nella questione agraria la sinistra italiana ha mostrato più che altrove il senso del suo profondo realismo scientifico e marxista svergognando sia i falsi sinistri attaccati a vuote formule e posizioni solo esteticamente estremiste sia i luridi «*concretisti*» pronti a voltar gabbana ad ogni momento e a corteggiare chiunque, per bas-

Rapporti coordinati alla riunione di Milano del 15 - 16 luglio 1961

si e schifosi interessi di bottega elettorale.

Articoleremo la questione agraria in tre parti:

- 1) Caratteri generali del trapasso dal sistema di produzione capitalistico a quello comunista.
- 2) Il potere proletario e l'agricoltura.
- 3) La tattica del partito comunista tra i lavoratori della terra.

Da quanto esporremo traggono i compagni e i lettori tre conclusioni:

- a) da buoni «*dogmatici* e taludici» i sinistri italiani non hanno mutato linguaggio sulla questione agraria in quarant'anni (e il marxismo in cento);
- b) l'opposizione della sinistra marxista italiana alla tattica della Internazionale Comunista fin dal tempo di Lenin, non ha mai comportato un dissenso sulle tesi agrarie di Lenin, che invece i centristi, mentiti ordossi, non hanno mai digerito;
- c) il punto più importante è

Caratteri generali del trapasso dal sistema di produzione capitalistico a quello comunista

Formula superficiale del socialismo è: *Passaggio della proprietà privata alla proprietà collettiva.*

Formula più precisa è: *Passaggio dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio alla loro gestione collettiva.*

Deve passare in seconda linea il fatto giuridico della proprietà dell'azienda perché, per esempio, il proprietario di essa può non essere proprietario dell'impianto (l'armatore di una nave può trarre profitto da una nave di un altro privato o dello stato): quindi il suo diritto si traduce sostanzialmente nella proprietà dei prodotti.

Da ciò deve dedursi che, meglio che l'espressione «*proprietà privata dei mezzi di produzione*», vale l'altra: «*appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato*».

La forma economica della società socialista è: la gestione da parte della collettività di tutte le aziende in cui si esplica il lavoro associato e specializzato, poiché allora e allora soltanto esiste la convenienza di sostituire l'esercizio degli imprenditori privati con quello collettivo. Dunque, la «*possibilità*» dell'esercizio collettivo, o socializzazione, si realizzerà prima di tutto nelle aziende grandi e importanti. Le piccole aziende saranno, in seguito, presto assorbite dal nuovo sistema collettivo dominante.

Ciò premesso in generale, volgiamo lo sguardo alla produzione agraria nell'epoca del capitalismo industriale. Anzitutto stabiliamo che, mentre è possibile paragonare l'artigianato con la piccola azienda agraria, il paragone non sussiste in genere tra grande azienda industriale e grande proprietà terriera, perché solo in casi piuttosto rari quest'ultima coincide con un'azienda agraria moderna, caratterizzata cioè dagli stessi elementi di quella industriale: lavoro associato, specializzato e salariale; appropriazione dei prodotti da parte dell'imprenditore agrario che può — come sappiamo — anche non essere il proprietario della terra e degli altri mezzi di produzione. E' così logico parlare di collettivizzazione dell'azienda agraria e non «*della terra*».

L'evoluzione dell'intrapresa agraria durante l'epoca capitalistica non ha nulla a che vedere con quella dell'intrapresa industriale. Mentre la grande industria ha battuto l'artigianato che oggi vive solo ai suoi margini, non si può dire altrettanto della grande azienda agraria in confronto alla piccola. La produzione agraria deriva infatti quasi per la maggior parte dalle piccole aziende. La ragione profonda di questa diversa evoluzione nel campo dell'economia agraria risiede nel noto fatto che il capi-

tales non è più matura della piccola all'esercizio collettivo. Nei paesi dove ancora non è giunta la rivoluzione borghese assistono accanto ad «*avanzati di comunismo primitivo*» (tecnica rudimentale, e raccolta di ciò che germina naturalmente) forme di «*grandi proprietà tradizionali feudali*» in cui il contadino non si è ancora affrancato dalla servitù e, non avendo acquistato ancora libertà giuridica e politica, è legato alla zolla che coltiva ricevendo una bassa percentuale della sua produzione dal boiardo o signore feudale.

Nell'area geografica borghese, i fatti della storia hanno mostrato che il passaggio dal latifondo all'agricoltura industrializzata non è quasi mai avvenuto in modo diretto ma attraverso uno spezzettamento della terra. Le sempre crescenti affermazioni dei diritti dei piccoli contadini nei confronti del grande proprietario assenteista e parassita, li mettono in grado di investire di più e li spingono a diventare proprietari. Dunque alla base di questa tendenza ci sono ragioni di logica economica e non il «*pregiudizio*», come si pretende da molte parti. Una volta diventato piccolo proprietario, il contadino tenderà ancora di più a valorizzare la terra e — nei limiti delle sue possibilità — sarà incline alla penetrazione del progresso tecnico.

A questo trapasso deve la propria floridezza l'economia francese. Dunque la tecnica produttiva progredisce più di fronte alla piccola proprietà che di fronte al latifondo dove il proprietario si occupa solo di ritirare la rendita che — quando è relativamente «*modesta*» — egli consuma e — quando è grande — impiega nell'industria. Da quanto sopra possiamo concludere che la trasformazione della grande proprietà tradizionale in moderna intrapresa agraria non si esaurirà sotto il regime borghese, in cui si verifica invece solo il trapasso: artigianato - grande industria.

Il capitalismo è sorto come capitalismo industriale, e il problema agrario, inteso innanzitutto come applicazione su vasta scala delle nuove risorse della tecnica, può essere risolto solo dal potere rivoluzionario del proletariato che impersona l'interesse collettivo e non quello ristretto di una classe di sfruttatori.

Quali sono le caratteristiche di queste ultime? Ecco: grande estensione di terra, sua appartenenza giuridica a un solo proprietario, basso sviluppo tecnico come nella piccola azienda e a volte anche meno. Esse hanno insomma i caratteri comuni della piccola e della grande azienda, ma non rappresentano un anello della evoluzione storica per cui si possa facilmente passare da essa alla grande azienda moderna. E' da aggiungere che il fondo della grande proprietà tradizionale è generalmente diviso in piccoli lotti affidati ciascuno a una famiglia di lavoratori agricoli (affittuari, coloni, mezzadri, ecc.) che sono o no proprietari di arnesi di produzione e pagano un canone in denaro o in natura. Quindi, e ciò è importante per noi, il suo procedimento culturale è quello stesso della piccola proprietà. I molti contadini compresi nella grande proprietà o latifondo sono accomunati dal solo fatto di essere sfruttati da un solo padrone ma la loro attività produttiva è autonoma. Aggiungiamo che è possibile trovare ancora qualche grande proprietà tradizionale che impieghi solo lavoro salariato, ma lo sfruttamento della terra è anche in questi casi inferiore a quello realizzato nelle piccole aziende contadine. Comunque si può concludere che la grande proprietà tradizio-

Il potere proletario e l'agricoltura

Ricordiamo come si sistemano il processo economico e quello storico-politico della rivoluzione che dal capitalismo condurrà al comunismo.

Il trapasso dell'appropriazione privata dei prodotti in mano alla collettività non può avvenire per l'opera locale di gruppi di lavoratori, né azienda per azienda, perché la soppressione del capitalismo procede di pari passo con quella del commercio libero che dovrà essere sostituito da una rete di distribuzione centrale e razionale delle materie prime e dei prodotti di consumo. Di qui la necessità di un potere centrale organizzato che è lo stato proletario. Come la rivoluzione proletaria può e deve farsi nel paese in cui è più matura storicamente e politicamente, così il potere proletario può e deve intraprendere la sua attività nel campo agrario anche se vi è deficienza di condizioni di socializzazione (Russia 1917). Si cercherà di avviare lo sviluppo della produzione agraria nello stesso tempo in cui si prende la gestione diretta della industria la quale anche — è noto — non avverrà dall'oggi ai domani ma procederà in parallelo all'appropriamento degli apparecchi di gestione da parte dello stato proletario.

Il problema dell'alimentazione della popolazione si risolverà in un primo momento col libero commercio dalla campagna verso la città; poi, man mano, con l'organizzazione statale dei trasporti

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

nale non è più matura della piccola all'esercizio collettivo.

Nei paesi dove ancora non è giunta la rivoluzione borghese assistono accanto ad «*avanzati di comunismo primitivo*» (tecnica rudimentale, e raccolta di ciò che germina naturalmente) forme di «*grandi proprietà tradizionali feudali*» in cui il contadino non si è ancora affrancato dalla servitù e, non avendo acquistato ancora libertà giuridica e politica, è legato alla zolla che coltiva ricevendo una bassa percentuale della sua produzione dal boiardo o signore feudale.

Nell'area geografica borghese, i fatti della storia hanno mostrato che il passaggio dal latifondo all'agricoltura industrializzata non è quasi mai avvenuto in modo diretto ma attraverso uno spezzettamento della terra. Le sempre crescenti affermazioni dei diritti dei piccoli contadini nei confronti del grande proprietario assenteista e parassita, li mettono in grado di investire di più e li spingono a diventare proprietari. Dunque alla base di questa tendenza ci sono ragioni di logica economica e non il «*pregiudizio*», come si pretende da molte parti. Una volta diventato piccolo proprietario, il contadino tenderà ancora di più a valorizzare la terra e — nei limiti delle sue possibilità — sarà incline alla penetrazione del progresso tecnico.

A questo trapasso deve la propria floridezza l'economia francese. Dunque la tecnica produttiva progredisce più di fronte alla piccola proprietà che di fronte al latifondo dove il proprietario si occupa solo di ritirare la rendita che — quando è relativamente «*modesta*» — egli consuma e — quando è grande — impiega nell'industria. Da quanto sopra possiamo concludere che la trasformazione della grande proprietà tradizionale in moderna intrapresa agraria non si esaurirà sotto il regime borghese, in cui si verifica invece solo il trapasso: artigianato - grande industria.

Il capitalismo è sorto come capitalismo industriale, e il problema agrario, inteso innanzitutto come applicazione su vasta scala delle nuove risorse della tecnica, può essere risolto solo dal potere rivoluzionario del proletariato che impersona l'interesse collettivo e non quello ristretto di una classe di sfruttatori.

Il potere proletario e l'agricoltura

Ricordiamo come si sistemano il processo economico e quello storico-politico della rivoluzione che dal capitalismo condurrà al comunismo.

Il trapasso dell'appropriazione privata dei prodotti in mano alla collettività non può avvenire per l'opera locale di gruppi di lavoratori, né azienda per azienda, perché la soppressione del capitalismo procede di pari passo con quella del commercio libero che dovrà essere sostituito da una rete di distribuzione centrale e razionale delle materie prime e dei prodotti di consumo. Di qui la necessità di un potere centrale organizzato che è lo stato proletario. Come la rivoluzione proletaria può e deve farsi nel paese in cui è più matura storicamente e politicamente, così il potere proletario può e deve intraprendere la sua attività nel campo agrario anche se vi è deficienza di condizioni di socializzazione (Russia 1917). Si cercherà di avviare lo sviluppo della produzione agraria nello stesso tempo in cui si prende la gestione diretta della industria la quale anche — è noto — non avverrà dall'oggi ai domani ma procederà in parallelo all'appropriamento degli apparecchi di gestione da parte dello stato proletario.

Il problema dell'alimentazione della popolazione si risolverà in un primo momento col libero commercio dalla campagna verso la città; poi, man mano, con l'organizzazione statale dei trasporti

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

che si tratta di pochissimi anni di periodo rivoluzionario acuto, quando si ammette per sommuovere gli sfruttatissimi piccoli agricoltori la «*tolleranza*» — da parte di una ferrea dittatura comunista — e anche la instaurazione in campo più ristretto di piccole aziende contadine a consumo diretto e a circolazione mercantile. Programmaticamente resta fermo che la produzione agraria socialista si fa per grandi estensioni e lavoro in masse. Il programma comporta due condizioni; che non si chiedi la trasformazione al modo e al tempo capitalistico di produzione; e che la trasformazione socialista s'effetti rompendo con la famiglia, l'azienda, il mercato e la moneta. Il «*tempo*» della transitoria tolleranza doveva per Lenin essere storicamente breve in Russia al grado di industrializzazione 1917; brevissimo deve essere nei paesi già industriali in pieno. Comunque, è «*tempo*» post-presa del potere: *non prima!*

Agricoltura: tutta socializzata (socialismo agrario).

In questa fase anche la rimanente parte (II) del prodotto sarà tolta alla famiglia contadina per essere trasferita allo stato che, disponendo ora di tutto il prodotto agrario come di quello industriale ed avendo organizzata una completa rete distributiva, ha il potere assoluto sulle forze produttive. Così, per la prima volta nella sua storia, l'umanità, anziché ignorare il processo produttivo ed esserne dominata ciecamente, lo dirigerà scientificamente nell'interesse della specie.

Ma attenti! E' conciliabile il socialismo con la presenza delle piccole aziende agrarie? NO. Perché non conviene creare una rete di prelievamento dei prodotti dalle numerose piccole aziende e un'altra indipendente e altrettanto complessa per fornire ad esse quanto hanno bisogno di consumare. Quindi il socialismo agrario si avrà solo dopo che le numerose piccole aziende, attraverso un processo di fusione e di integrazione, favorito dalla volontà illuminata dello stato proletario e dal reale interesse degli stessi contadini, si saranno trasformate in poche grandi aziende tecnicamente avanzate.

In ciò è implicitamente detto che è falso il pregiudizio borghese e kruscioviano che, mancando l'incentivo al lavoro, il contadino e l'operaio non escono dal pozzo.

Il borghese vede la realtà se-

condo il proprio angolo visuale e considera nel lavoratore non l'uomo ma la «ditta». Secondo il borghese, il produttore lavora dietro il miraggio del guadagno e dell'arricchimento e non per sfuggire allo spettro della fame. Il punto è proprio qui. La condizione economico-psicologica del piccolo contadino è più somigliante a quella del borghese o a quella del proletario? La risposta è: la situazione del contadino è più simile a quella del proletario. Infatti in regime capitalistico il contadino è sfruttato da molti parassiti borghesi e per diminuire questo sfruttamento egli ambisce più terra. Ma in regime proletario, non avendo più prospettive di capitalizzazione, diventerà fautore della produzione collettiva appena vedrà che questa garantisce un rendimento maggiore del suo lavoro, e avrà le stesse garanzie di previdenza e di assistenza sociale degli operai dell'industria. Il suo passaggio da piccolo esercente d'azienda alla figura di addetto alle grandi tenute agrarie statali sarà assicurato quando lo sviluppo tecnico che solo il socialismo industriale potrà dare permetterà di rovesciare nelle campagne una grande parte delle energie esistenti trasformando su vastissima scala i procedimenti della coltivazione della terra che oggi, in pieno giganteggiare del capitalismo, ricordano ancora da vicino quelli tramandati dalle più remote letterature.

La tattica del Partito Comunista tra i lavoratori della terra

E' questo un grave problema pratico. La sua definizione non può che basarsi sulle considerazioni di principio fatte avanti. Che cosa dobbiamo dire, noi comunisti, ai contadini? Come si deve impostare il nostro movimento nelle zone prevalentemente rurali e dove i rapporti sociali nell'agricoltura sono tuttora arretrati? La risposta a queste domande non la daremo in questo scritto per quanto dettagliatamente si riferisce alla situazione agricola italiana e delle sue varie regioni. A tal fine occorre premettere uno studio ben altrimenti laborioso che la nostra generica trattazione sulle condizioni dell'agricoltura nel nostro paese; studio che indubbiamente il nostro partito deve compiere, e per invogliare al quale i compagni che ne hanno la possibilità, la competenza e l'esperienza abbiamo voluto porre questi elementi basilari di ricerca. Anche quanto qui accenneremo ha dunque un valore generico ed è esposizione necessariamente schematica, riferentesi all'atteggiamento dei comunisti nei diversi casi di sfruttamento agricolo e di rapporti sociali ad esso inerenti che abbiamo fin qui considerati fondamentali e tipici.

I lavoratori della terra possono essere schematicamente raggruppati in tre fondamentali strati:

A) **I contadini ricchi o agrari** cioè i grandi imprenditori agrari che sfruttano lavoro salariato, e i grandi proprietari fondiari sia che sfruttino lavoro salariato insieme ai precedenti nelle grandi aziende moderne sia che sfruttino lavoro salariato e affittuari (coloni, mezzadri, ecc.) nelle grandi proprietà tradizionali. Non c'è alcun dubbio: è questo lo strato più nemico del proletariato: perciò nessun compromesso o, peggio, alleanza con esso.

B) **I contadini medi;** nel senso economico, sono i piccoli coltivatori che, sebbene lavorino piccoli lotti come proprietari o fittavoli, possono, specie in certe annate, oltre che sostenere la famiglia guadagnare un extra da convertire in capitale. Il proletariato non si porrà il compito di farsi alleato questo strato, e cercherà, prima e dopo la rivoluzione, di «neutralizzarlo», cioè di evitare che appoggi la borghesia.

C) **Masse sfruttate:** 1) proletari e semiproletari; 2) piccoli contadini fittavoli; 3) piccoli e piccolissimi proprietari. Soffermeriamoci un po' di più su di questi, che costituiscono la parte più numerosa. Diciamo subito, però, che si tratta di masse di lavoratori che il proletariato dovrà cercare di farsi alleate.

1) I proletari delle campagne sono i lavoratori salariati impiegati nelle aziende moderne o nelle proprietà tradizionali che non impiegano piccoli contadini affittuari. Sia agli uni che agli altri il partito comunista dovrà propagandare come programma politico quello della rivoluzione con la chiara e più grande parola d'ordine della storia: la dittatura del proletariato. Come programma sindacale, si appoggeran-

no e si dirigeranno le lotte salariali dimostrandone però il valore più politico che economico.

2) I piccoli contadini affittuari di piccoli lotti della grande proprietà tradizionale: coloni e mezzadri. Come programma politico si presenta loro la prospettiva che solo la vittoria della rivoluzione proletaria potrà immediatamente sopprimere l'affitto al proprietario della terra, cosicché il colono o mezzadro attuale non dovrà riconoscere più alcun diritto al proprietario stesso. Si chiami ciò «spartizione della terra» o «parcellazione del latifondo» o «abolizione della grande proprietà» o che diavolo si vuole, è certo che occorre la prospettiva di simili provvedimenti come leva potentissima di agitazione rivoluzionaria tra questi contadini per conquistarne le simpatie e l'appoggio prezioso alla rivoluzione. Non si dovrà trascurare di dire, però, che il contadino liberato dallo sfruttamento padronale dovrà contribuire con una quota parte del prodotto (si ricordi quanto abbiamo detto a questo proposito) alle necessità dello stato proletario che lo difenderà dalla reazione padronale.

Come programma sindacale, ossia degli interessi immediati, dovranno essere sostenute le agitazioni dei contadini contro i proprietari per ottenere migliori patti colonici e diminuire così l'asprezza dello sfruttamento dimostrando però sempre che il capitalismo non può mai assicurare buone prospettive di vita alle piccole aziende, e che questo potrà essere cosa certa solo dopo aver abrogato ogni diritto di proprietà con la rivoluzione proletaria.

C) **I contadini piccoli proprietari.** Occorrerà lottare contro lo slogan abilmente sfruttato dai reazionari che la rivoluzione «to-

glierà» loro la terra, dimostrando invece con parole ad essi accessibili che il potere proletario lascerà in godimento ai contadini tutta la terra che la capacità lavorativa delle loro famiglie è in grado di coltivare. Occorrerà una forte propaganda per mettere in rilievo i vantaggi immediati che il contadino avrà con la rivoluzione: abolizione dei debiti ipotecari, liberazione dall'usura e da tutti gli speculatori borghesi che oggi lo sfruttano insieme all'esoso stato fiscale. Mentre per i braccianti, coloni e mezzadri, le organizzazioni sindacali sono di facile costituzione, dati i rapporti tra essi e i proprietari o gli imprenditori agrari, per i piccoli proprietari il problema, benché interessante, si presenta di non facile soluzione. Il contadino non ha da stipulare contratti con chicchessia. Egli si sente lo sfruttato non di un determinato padrone ma di tutto l'ambiente che lo circonda: usuraio, amministratore comunale, fisco, commercianti ed altri speculatori vari. Egli, inoltre, per la vita isolata che conduce, si sente poco o nulla iniziato alle funzioni della vita amministrativa e politica e ciò gli fa apparire ancor più nemico lo stato borghese che — è ormai lunga esperienza — lo ha sempre ingannato con promesse mai mantenute.

Tutto questo insieme di cose contribuisce a dare al movimento dei contadini, se diretto da organizzazioni legate a un vero partito rivoluzionario, un alito extrasindacale, meno corporativista, e può provocare agitazioni prettamente rivoluzionarie e di più diretto sbocco nella lotta politica.

A conclusione di questo argomento cioè della tattica da usare fra i lavoratori della terra, facciamo cenno delle tesi agrarie del II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920). Esse apparvero a molti troppo prudenti, in quanto dicono del contegno da tenere verso contadini medi e ricchi; ma ciò autorizza solo i peggiori ignoranti dell'opportunismo ad immaginarle compilate dando di frego alla dottrina marxista per far parlare la reale convenienza politica. L'impostazione teorica dell'I.C. circa la questione agraria straccia semplicemente i pregiudizi che in questo scritto ci siamo sforzati modestamente di combattere. Il resto sono conclusioni tratte da considerazioni di rapporti di forza fra il potere proletario e i contadini nel giudicare della misura dei provvedimenti da attuare successivamente, secondo la possibilità di lasciar passare tra i nemici strati più considerevoli della popolazione rurale, o la necessità di tenerli neutrali.

Tutto ciò che si può osservare sulle tesi agrarie dell'I.C. è che, dettate dalla esperienza russa, appaiono come tesi internazionali troppo moderate, nel senso che nei paesi industriali la lotta contro il ricco e il medio contadino potrà cominciare molto più presto. L'opportunista, invece, immagina forse che occorra cominciare a dichiarare la guerra al piccolo contadino per assicurare la vittoria di un vero capitalismo agrario.

L'opportunismo — destro o sinistro — dà tempo alla borghesia: prima industrializzare l'agricoltura, poi la rivoluzione proletaria.

Il marxismo dice: solo la rivoluzione e la dittatura proletaria porteranno l'agricoltura a paro della manifattura.

Ciò dicevamo all'unisono totali con Lenin nel 1920-21. Ciò la Russia nel 1961 non ha fatto, e non farà più.

CONFERME CONGOLESI

La tragica fine di Mister H è venuta a confermare quanto dicevamo nell'ultimo numero. Dando per ammesso (cioè per ipotesi alla quale non crediamo) che l'ONU, in quest'anno e mezzo, sia intervenuta nel Congo nell'umanitario proposito di favorirne uno sviluppo ordinato e una sistemazione interna razionale, ha fatto due volte fallimento: ha impedito che le forze genuinamente popolari creassero con le proprie energie uno stato unitario ed anzi ha favorito la formazione di tendenze centrifughe e secessioniste; e si è ricorsa alla forza, in veste di polizia internazionale, quando queste tendenze si erano consolidate, e si è mostrata ancora più debole degli avversari. Mister H è stato la vittima più o meno sinceramente compianta di una politica che pretende d'essere di magnanimo aiuto alle ansie di indipendenza dei popoli e che è solo di controllo poliziesco dei loro movimenti. Non volle la «violenza» delle forze alle quali era affidato, almeno a breve

scadenza, l'avvenire del Congo: è caduto sotto quella delle forze retrograde che prima lasciò scatenarsi, poi tentò o finse di tentare di reprimere. L'ONU zimbello di Ciombè: oh, grandezza degli istituti internazionali di conciliazione e arbitrato!

Ma il fattaccio ha rivelato qualcosa d'altro. Con Ciombè non solidarizzano soltanto i belgi per ovvie ragioni d'affari: lo guardano con tenero affetto sia i francesi attraverso il loro burattino di Brazzaville, l'ex-abate ed ora presidente della repubblica Centrale Africana Youlou, sia gli inglesi i quali hanno scoperto che anche loro possiedono «un Katanga», ja vicina Uganda, e che in ogni caso hanno sicuramente interessi finanziari nelle ricche terre di Ciombè e interesse politico che il «disordine» non dilaghi nelle due Rhodesie o nei Kenya. L'ONU zimbello di patentati finanziari bianchi e di negri venduti ai bianchi: volevate un'altra conferma del marxismo?

MARX lesse il programma del PCUS oltre 100 anni fa e lo bollò come capitalistico

Nel secondo Libro del Capitale, capitolo III, Marx scrive: «La forma generale del movimento P...P (ciclo del capitale produttivo) è la forma della riproduzione e non indica, come D...D' (ciclo del capitale monetario), che scopo del processo è la valorizzazione. Perciò essa rende tanto più facile all'economia classista di prescindere dalla determinata forma capitalistica del processo di produzione e di rappresentare la produzione in quanto tale come scopo del processo, in guisa da produrre quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo è possibile, e da scambiare il prodotto con altri prodotti il più possibile molteplici, in parte per rinnovare la produzione (D-M), in parte per il consumo (d-m).

[La formula del ciclo del capitale produttivo data da Marx è

$$P \dots M' \left(\frac{M}{m} \right) \left(\frac{D}{d} \right) \left(\frac{L}{l} \right) \dots P_m \dots P$$

P = Processo produttivo.
M' = merce prodotta
m = plusprodotto
d = plusvalore
D = capitale reintegrato decurtato del plusvalore d
L = forza-lavoro
Pm = materie prime.]

«Talché dunque, poiché D e d appaiono qui solo come temporaneo mezzo di circolazione, le peculiarità tanto del denaro quanto del capitale monetario possono essere trascurate, e l'intero processo appare semplice e naturale, cioè possiede la naturalezza del razionalismo superficiale».

La falsificazione russa del carattere capitalistico della produzione, e la sua presentazione come razionale e socialista, che si legge nella sua edizione ultima, cioè nel Progetto di Programma del PCUS, non potrebbero essere definite in modo più chiaro di così, un secolo prima, da Karl Marx. Infatti, in tutta la propaganda russa attuale, e in particolare nel Nuovo Programma, la produzione in quanto tale è scopo del processo, in guisa da produrre quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo è possibile. Con le parole di Marx noi domandiamo a Krusciov:

«Se voi avete costruito da 20 anni il socialismo, e avete iniziato la costruzione del comunismo, se inoltre la produzione in quanto tale e il

vostro unico scopo, a che cosa servono nella vostra economia socialista e razionale il denaro, il capitale, il profitto o plusvalore, il plusprodotto?».

Krusciov dalle pagine del Nuovo Programma risponde, con le stesse parole degli economisti borghesi riportate nel brano citato di Marx, presso a poco così:

«Nella nostra economia razionale non esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ad esempio da noi una grande fabbrica di trattori non ha come scopo lo sfruttamento del popolo lavoratore, ma unicamente la produzione di trattori per il popolo lavoratore. Perché questa fabbrica vende i trattori? E' chiaro: per scambiare il prodotto con altri prodotti il più possibile molteplici. Infatti i colcos e i sovchos hanno bisogno di trattori, e vendendoli la fabbrica può acquistare dalle acciaierie l'acciaio per produrre nuovi trattori. A che cosa servono il denaro e il capitale? Anche questo è chiaro. Per rinnovare la produzione $(D-M < \frac{L}{P_m})$. Con una parte

del capitale reintegrato dalla vendita dei trattori, cioè D, l'azienda acquista Pm, le materie prime, con l'altra parte acquista L, la forza-lavoro degli operai. A che cosa servono il plusvalore o profitto, e il plusprodotto? Questo è più chiaro ancora. In parte per il consumo. I nostri bravi direttori di azienda guadagnano 10.000 rubli al mese, i nostri intellettuali ancora di più, i nostri bravi tecnici 4.000 rubli al mese. Così essi possono comperare (d-m) la Pobjeda, una dacia sul Mar Nero e un'altra sul Caucaso, ecc. Ma non bisogna dimenticare che il nostro scopo e produrre quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo è possibile. Quindi una parte del profitto, d, l'azienda la investe per aumentare la produzione e la produttività, cioè per abbassare i prezzi. Come vedete tutto è semplice e naturale. In questo modo noi costruiamo il comunismo».

Abbiamo visto e abbiamo sentito infatti, tra poco sentiremo di più e meglio dagli altoparlanti del XXII Congresso. Noi comunisti abbiamo letto, abbiamo visto, e abbiamo sentito tutto ciò 100 anni or sono: «Dunque, poiché D e d appaiono qui solo come temporaneo mezzo di circolazione, le peculiarità tanto

del denaro quanto del capitale monetario possono essere trascurate, e l'intero processo appare semplice e naturale, cioè possiede la naturalezza del razionalismo superficiale».

Che cosa, agli occhi di Marx, chiarisce la falsità di questa definizione apologetica del modo di produzione capitalistico, in cui capitale e plusvalore vengono fatti apparire come meri accidenti necessari alla circolazione, e la produzione in quanto tale è scopo del processo? Sono le stesse parole degli economisti borghesi e di Krusciev, che ne costituiscono il logico corollario: «Produrre quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo è possibile». La progressione geometrica della produzione, l'illimitato aumento della produzione come scopo dell'aumento della produttività del lavoro, ecco ciò che chiarisce a Marx e a noi il vero significato del capitalismo e dell'economia sovietica: non la produzione in quanto tale, ma la produzione del plusvalore, e la sua trasformazione in capitale, tale è lo scopo del processo.

Per questo motivo, signori del XXII Congresso, la vostra economia è e sarà capitalistica, quindi sempre più anarchica. Non è tutto semplice e chiaro, quando i colcos e i sovchos producono girasoli e cotone invece del grano, e macellano il bestiame. Non è semplice e chiaro che le vostre fabbriche vendano automobili di lusso in Europa e in America. Non è semplice e chiaro che le vostre città russe si trasformino in metropoli con milioni di abitanti. Non è semplice e chiaro che voi esportiate capitale finanziario. Non è semplice e chiaro che i vostri televisori e frigoriferi trovino una così grande difficoltà ad essere smerciati, che dovette ricorrere alla vendita a rate.

Ciò che è meno semplice e meno chiaro di tutto, è che voi definite costruzione del comunismo il capitalismo più puro. Quando Marx scriveva le parole sopra riportate, egli era quasi solo. Ma nel 1870 la produzione di quanto più è possibile e quanto più a buon prezzo possibile saltò per aria, e sorse la Comune di Parigi. Siamo nel 1961. Aumentate pure la produzione, diminuite i prezzi, riempite il mondo delle vostre merci. Nel 1970 può attendervi la Comune rossa del proletariato mondiale.

L'infame politica delle agitazioni frammentate per settore e azienda

La lotta per il rinnovo del contratto nazionale dei chimici si è dunque spenta in un'agonia, beffarda e tragica insieme, durata più di due mesi, mostrando ancora una volta l'isolamento reale — anche se mascherato sotto l'etichetta di «partecipazione democratica» e diretta dei lavoratori all'impostazione della lotta in difesa dei loro interessi — in cui la classe operaia si trova, spera com'è nel labirinto di un frazionamento espresso in lotte «articolate», differenziate e ad ogni livello, ma soprattutto a quello di settore e di azienda preferito dalla classe padronale e dai suoi esponenti, Cisl e Uil comprese.

Per la CGIL, la lotta rivestiva una grande importanza in quanto, venendo ad aprire la lunga serie di rinnovi, avrebbe dovuto ribadire l'esattezza ed efficacia delle sue posizioni e in particolare di tutto quel piano di ridimensionamento burocratico, di lavoro «inventivo» e «creativo», che essa aveva fin qui svolto e che originale non è, come pretenderebbero i bonzi, perché rappresenta una falsa copia di ciò che Cisl e Uil, dalla rottura in poi, hanno sempre predicato.

Conviene premettere una breve cronologia dei fatti, anche se noti. Dopo la rottura delle lunghe trattative svolte, verso la fine di giugno, il mese di luglio assistette a due scioperi della durata di 48 e 72 ore, che, sebbene organizzati a distanza di una settimana l'uno dall'altro, registrarono la partecipazione della totalità delle forze operaie. Il fatto appare tanto più significativo in quanto, nei precedenti scioperi di questa categoria (che è tra le meglio pagate e perciò maggiormente soggetta ad influenze paternalistiche), ciò non si era mai verificato: il «miracolo economico», il miracolo del supersfruttamento, risveglia dunque anche

gli strati operai più aristocratici. Terminato il secondo sciopero, i sindacati ne proposero un terzo della durata di sei giorni. Ma che cosa avvenne, a questo punto?

La classe padronale, per nulla indimedita, ma consapevole della compattezza dei lavoratori, della loro ferma decisione di portare avanti e senza tregua la lotta, e coi gravi danni che la sua macchina produttiva ne avrebbe subito, decise girando l'ostacolo, di scendere a trattative, a patto però che lo sciopero annunciato fosse sospeso. Così fu, e il 25 luglio ebbero inizio i negoziati, — il meeting, il picnic, il festino, scegliete voi. La pelle dei lavoratori fu venduta alla svelta e senza alcuna pietà col noto accordo separato sul quale pianse lacrime di cocodrillo a CGIL, e che escludeva due punti rilevanti come la regolamentazione del premio di produzione e il suo aumento a un minimo garantito di duecento ore lavorative. La CGIL, rifiutandosi di sottoscrivere l'accordo (il che, non essendo i miglioramenti conseguiti inferiori a quelli ottenuti per le altre categorie o settori, suona come una autoconfessione delle proprie debolezze e della gravità dei compromessi ai quali la confederazione è solita abbandonarsi) sembra voler proseguire nella lotta, decisa a chiamare a raccolta i lavoratori — vedremo in seguito in che modo. Per ora fermiamoci sulla più volte ribadita e proclamata «saldità unitaria democratica dei sindacati», «unità» alla quale la CGIL si richiama continuamente e che sempre rincorre, favorendo in tal modo l'affermazione delle organizzazioni bianche e gialle all'interno della classe operaia anziché smascherarle apertamente per quello che sono: servi e strumenti del capitale.

Il giuoco democratico consiste, almeno in teoria (e finché resta in quella), nel tener conto del punto

di vista anche degli altri, col risultato di generare le più paradossali situazioni e interpretazioni dei fatti. Il punto di vista della Cisl e della Uil, abili nell'uso delle parole, acute nell'analizzare le situazioni e specialmente nel disarmare gli operai, è che la CGIL, lungi dall'essere stata isolata come afferma, si è isolata da sé. Il sofisma è evidente, ma non sarà certo la CGIL che potrà smontarlo. Perché — chiedono infatti le due gemelle — la CGIL, che aveva accettato una piattaforma comune e un metodo di lotta eguale, e aveva consentito alla sospensione dello sciopero — sospensione significativa già di per sé — accettare le proposte padronali — non ha poi voluto continuare «unita»? Il ragionamento, sul piano della logica, calza a pennello. Ma quello degli operai dev'essere un altro: essi devono chiedersi perché mai il sindacato unitario tradizionale cerchi prima della lotta e non nella lotta l'unità, e la cerchi con gli altri sindacati invece che coi lavoratori. Se esso avesse impostato una sua lotta imperniata su una sua rigida piattaforma, avrebbe sicuramente costretto gli altri a mostrare subito e inequivocabilmente il proprio vero volto, invece di aiutarli a nascondersi sotto una maschera tinta di falso operismo.

Il momento era particolarmente favorevole, e l'unità e la volontà di lotta dimostrate dalla classe proletaria in questi ultimi mesi ne erano la prova schiacciante, anche se volutamente ignorata. Ma qui interviene l'altro grave fatto, quello di aver consentito alla sospensione di uno sciopero di sei giorni che, per la sua durata, avrebbe non allentato ma rafforzato l'unità degli operai anche se appartenenti a centrali rinunziatarie, inasprendo la lotta e costringendoli a prendere coscienza delle proprie forze, quella coscienza che, agendo come (segue a tergo)

elemento catalizzatore e propulsivo, rende secondarie queste o quelle rivendicazioni parziali e mette in primo piano l'esigenza — nata dalla esasperazione di anni e anni di sfruttamento, di lavoro in condizioni disumane, di vita in un ambiente a volte mortale in cui il cancro ed altre malattie fanno strage — di ribellarsi, di contrapporre le proprie braccia a quelle armate del capitale, di cercare nella solidarietà tra sfruttati uno spiraglio di luce nel grigiore e squalore della fabbrica. Dal lungo, estenuante sciopero degli elettromeccanici non si è voluto o saputo trarre la dimostrazione pur così limpida che la fiducia sorge giorno per giorno fuori dai compromessi, nella decisione e nella fermezza con cui si combatte. Ecco dunque la CGIL cominciare ad appellarsi alla «consultazione democratica degli operai» — quando ormai tutto era perduto. Ora è vero che gli operai non erano affatto contenti dell'accordo, anzi ne erano esasperati; ma, una volta sospeso lo sciopero, quanti avrebbero accettato di riprenderlo? Tra la sfiducia si sarebbero riaccese polemiche che, fuori dalla lotta fisica condotta fianco a fianco, avrebbero inevitabilmente diviso i lavoratori. La richiesta non costituiva dunque, in realtà, che un'altra manovra demagogica: il cedimento era completo.

La CGIL proseguì nella lotta, scegliendo però il terreno preferito dalle altre centrali, quello cioè della

integrazione a livello aziendale. I punti esclusi dal contratto nazionale furono rivendicati nelle singole aziende, cosicché l'agitazione, cominciata unitaria ed estesa a tutto il territorio nazionale, riprese frazionata, chiusa nel perimetro angusto delle fabbriche. In tal modo, la CGIL si riconciliava coi suoi «nemici», e non poteva essere diversamente, per un sindacato che (e qui il paradosso dell'improvvisazione tocca il vertice) taccia di anarco-sindacalista chiunque vorrebbe un salario nazionale, l'abolizione delle sperequazioni, e una lotta a fondo contro il paternalismo e l'aziendismo, come è avvenuto durante l'assemblea dei comunisti nelle fabbriche. Non a caso si è creato il sindacato di fabbrica! In altre parole, non solo la CISL e l'UIL hanno ottenuto quello che desideravano, far rientrare nelle singole aziende uno sciopero generale e nazionale, ma la stessa CGIL non ha perseguito e vaggiato un obiettivo diverso. Non è sua la teoria delle lotte articolate settoriali, aziendali? E allora che cosa cerca di più, che cosa sbratta? La domanda che avevamo posta più sopra agli operai trova la logica risposta nell'intervento, pubblicato dall'Avanti!, di chi si è durante la conferenza tenuta negli stessi giorni a Livorno per ribadire la «validità» del sindacato di fabbrica — validità di origine opportunistica e reazionaria:

«Il sindacato di fabbrica potrà far progredire l'organizzazione anche sul terreno dell'autonomia. Il

pericolo che i partiti politici usino oggi il sindacato in fase strumentale si è molto allontanato, ma cosa facciamo con la tendenza che abbiamo definito anarco-sindacalista? Dobbiamo ripetere che il sindacato opera per la modificazione delle strutture e sceglie a tale scopo il proprio terreno naturale di attività. Ma dobbiamo contemporaneamente aggiungere che, con la linea del 5° Congresso, con la creazione di strutture sempre più adatte a sorreggerla, la CGIL predispose gli strumenti per una dura, lunga, difficile lotta; allontanata, in una parola, la prospettiva di usare le proprie forze per la spallata rivoluzionaria, per l'urto, per la violenta rottura. Tutto ciò pur rimanendo nell'ambito naturale di classe, compiendo ogni giorno le scelte capaci di correggere le linee di sviluppo capitalistiche, premendo sui rapporti di produzione, operando, in definitiva, per fissare a livelli più alti produzione e consumo». E ancora: «Questa concezione del sindacato nell'azienda deve possedere un suo disegno strategico e sapere, assieme a tutti i lavoratori, scegliere i punti di applicazione tattica».

Ma questi signori sanno almeno che cosa voglia dire anarco-sindacalista? In questo brano ci sono tutti gli ingredienti, meno il concetto di rivoluzione. Dov'è il marxismo, qui? che cosa distingue queste parole dai discorsi degli esponenti delle altre centrali? Apoliticità, autonomia, gradualismo, integrazione aziendale, decentramento dell'orga-

nizzazione, sono sempre stati i ritornelli del più rancido e nefasto opportunismo. La CGIL versa la crima per il solo fatto di essere stata battuta sulla fetuccia di lana: i mezzi ch'essa stessa ha favorito o ai quali si è adeguata, ora rimbalsano dialetticamente su di lei, la dominano, la spingono sempre più in basso.

Abbiamo detto che la lotta fu ripresa nelle aziende; ma, anche qui, su un terreno che non può né deve essere accettato dalla classe operaia. I dirigenti della CGIL sono ricaduti nel solito compromesso; negli stessi «errori» che già avevano fatto fallire la contrattazione nazionale. Prendiamo l'esempio della Rhodiatoce di Novara. In quest'azienda fu proclamato uno sciopero di sei giorni — quello stesso che poi venne sospeso per rivendicare, come si è già spiegato, i punti esclusi dall'accordo, che avrà la durata di tre anni. Ebbene, su l'Unità leggiamo: «Questo sciopero è stato sospeso oggi, al suo quarto giorno, dal locale sindacato della CGIL per aderire alle proposte del locale sindacato della CISL, il quale sta presentando una serie di rivendicazioni alla direzione e si propone di impegnarsi in una lotta unitaria, se queste rivendicazioni saranno respinte».

Lo smascheramento è completo! Solo chi ha una faccia di bronzo, a dir poco, potrà ancora parlare. Non solo il sindacato unitario sostiene lo sciopero, ma accetta di condividere una piattaforma che non conosce ancora, una piat-

forma non sua, approntata dalle stesse forze che già l'avevano «truffata» (in realtà, i truffati sono soltanto gli operai), uscita per giunta da un «sindacato locale» e fatta precipitosamente propria da un altro «sindacato locale» (questa, poi, del sindacato locale è la storia più buffa: se un giorno a un operaio verrà in mente di costituire un proprio sindacato, chi di lor signori potrà dargli torto?). Dunque, la «strategia» e la «tattica» della CGIL non si riduce che ad una continua sottomissione alle iniziative e direttive delle altre centrali, un riconoscimento offrendo loro il ramoscchio d'olivo anziché respingerlo e lottare per la loro definitiva distruzione, un rafforzarsi con la richiesta incessante dell'«unità», e presentarle agli operai per quello che non sono.

Così, in definitiva, la lotta dei chimici ha confermato quanto era già emerso dagli scioperi precedenti: nei lavoratori, la buona volontà di battersi con decisione e fermezza; nei «dirigenti» il più sconcio opportunismo, la più completa inefficienza. Le prossime scadenze, fra le quali già si annunzia quella dei tessili, permetteranno di stabilire se i lavoratori abbiano saputo trarre un insegnamento e se, spezzando la rete nella quale sono imbrigliati riusciranno a scegliere spontaneamente il giusto terreno di lotta: quello della battaglia senza tregua e senza compromessi, quello dello sciopero generale, nazionale, unitario, di classe.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Sono usciti in bella edizione a ciclostile:

La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (con grande quadro storico a stampa in appendice), L. 50'.

Leone Trotsky: 1917, gli insegnamenti di Ottobre, L. 400.

I due fascicoli si possono acquistare versando le somme corrispondenti sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Versamenti

GRUPPO W.: 14.350; GENOVA: 8.800; GRAVINA P.: 5.500; PORTOFERRAIO: 2.300.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Il capitalismo e l'agricoltura

«E' più benefico ancora del vapore il principio del libero scambio...». Così commenta un vecchio economista del secolo scorso, il Carlo Leardi (1), la trasformazione delle vecchie strutture sotto la spinta violenta della borghesia rivoluzionaria. Il vapore applicato alle prime rudimentali macchine, ovvero la rivoluzione industriale, e la lacerazione delle fradice barriere di classe ad opera della rivoluzione politica, costituisce l'essenza del modo di produzione capitalistico.

Ciò è vero in generale per ogni settore produttivo e in particolare per l'industria, ma è altrettanto vero per la stessa agricoltura, coacervo storico di diversi modi di produzione sovrapposti nel tempo e per questo più resistenti al prorompere dei nuovi rapporti di produzione. E' proprio intorno al 1860, nell'euforia dell'assetto unitario dell'Italia, che storici ed economisti, politici e sociologi, tessono le lodi della libertà, nel produrre e nel commerciare, nell'esprimersi e nell'agire, e non hanno immediatamente interesse di classe a distorcere il significato sociale e storico che acquista il nuovo corso, che ha invaso dalla Francia dell'89 tutta l'Europa.

Ci vorranno ancora degli anni, anche se pochi, invero, perché il travisamento dello storico significato dei fenomeni che le società nazionali stanno vivendo con passione prenda campo, si consolidi, e, quel che più conta, sia quasi esclusivo monopolio di partiti che si richiamano al movimento operaio, al movimento «socialista».

Le particolari leggi che regolano la produzione agricola si realizzano nella loro pienezza nella misura in cui il capitalismo porta a compimento il suo processo storico. La domanda che molti si sono posta: «Il capitalismo ha bisogno di una agricoltura capitalistica?» riecheggia ancor oggi da molte parti, e le risposte sono molteplici, come vedremo più avanti nel nostro lavoro.

E' gioco forza, ora, prendere in considerazione tutti i fenomeni di fondo, nel modo in cui si manifestano non solo in Italia e non solo alle origini ufficiali dello stato capitalista italiano, ma nel contesto storico e sociale in tutti i paesi e stati retti da ordinamenti borghesi. Il che non vorrà dire che oggi, anche nei paesi marci di capitalismo, U.S.A., Gran Bretagna, Germania, la stessa Italia, ecc. l'agricoltura abbia assunto tutte le caratteristiche distintive del modo di produzione capitalistico quali si notano nella industria. A questo fenomeno di resistenza dell'agricoltura a farsi possedere dal maturo capitalismo, si richiamano i detrattori del marxismo per dirci: Avete visto che la vostra dottrina ha fatto cilecca? Ma le apparenze assai spesso traggono in inganno, e alimentano interessi equivoci.

Un dato di fatto costante che accompagna il nascere e il crescere della economia capitalistica,

da cui essa anzi dipende, e che determina tutto lo sviluppo della agricoltura di tutti i paesi, nessuno escluso — neppure la Russia, che potrebbe essere assunta ad esempio della «cilecca» marxista — è il rapporto inverso che corre tra popolazione totale e agricola, e tra popolazione attiva e agricola.

Verso il 1860 la popolazione agricola europea era di 165 milioni, che costituivano il 57% della popolazione complessiva dell'Europa, ammontante a 290 milioni (2). Vanno considerati però i paesi in cui la percentuale della popolazione agricola sulla popolazione totale era elevatissima, come Russia, Danimarca, Turchia, Portogallo, Austria e Norvegia, che oscillava tra il 75% e l'85%, mentre invece nella Gran Bretagna e nel Belgio la percentuale era al di sotto della media, 30-40%.

Ad un secolo di distanza, per esempio, negli Stati Uniti gli agricoli sarebbero scesi dell'81%; come pure nel Belgio del 17%, in Svizzera, Olanda, Danimarca, Norvegia ed altri al 28%. Ancora nel 1940, per citare esempi più recenti, in Brasile la percentuale della popolazione agricola sugli attivi era del 67,4%, del 67,2% in India, dell'80% in Bulgaria nel 1934, del 18,3% in Argentina, dove la popolazione totale era bassissima, con una bassissima densità. La stessa Italia nel 1936 aveva una popolazione agricola del 48,2% su quella attiva, in virtù del suo Mezzogiorno e delle assegnazioni di terre di bonifica e del latifondo, assai maggiori di quelle che si stanno verificando oggi, come avremo modo di constatare più avanti.

Un classico esempio è rappresentato dalla Germania che al 1850, aveva una popolazione del 50-60% dell'attiva impiegata in agricoltura e dove, nel 1939, questa percentuale era scesa al 18%. Parallelamente si consideri il gigantesco sviluppo industriale che quel paese realizzò dal 1925 al 1939, per avere una idea assai precisa e concreta dello sviluppo capitalistico dell'economia agricola e dei risultati ai quali perviene tutta la struttura produttiva allorché è pervasa dal modo di produzione capitalistico.

La stessa bassa percentuale di popolazione agricola caratterizzata gli stessi Stati Uniti in ragione del 17%, con 5,8 milioni di aziende agricole altamente meccanizzate. La minor percentuale di agricoli spetta alla Gran Bretagna, dove soltanto il 4,5% della popolazione è dedicata alla agricoltura. La Gran Bretagna, tuttavia, è importatrice tradizionale di cereali. I paesi altamente industrializzati hanno una bassa percentuale di agricoli.

In Italia la percentuale della popolazione agricola attiva sulla totale rappresentava nei censimenti del 1911 il 55,2%, del 1931 il 49,9%, nel 1951 il 42,5%, con 6.328.000 di addetti. Al gennaio 1961 in agricoltura erano impie-

II.

gati 5.641.000, con un decremento rispetto al 1951 del 10% circa (3).

L'inurbamento in Italia non è stato uniforme. In taluni casi, anzi, il trasferimento della popolazione dalle campagne ai centri urbani non si è verificato — come in Piemonte, regione ritenuta industrializzata, dove nel 1871 la popolazione agricola era il 67% della totale, nel 1936 il 42% e nel 1951 il 34% (la stazionarietà è tale in rapporto ai grandi paesi industriali); in altri casi, v'è stato addirittura un regresso, come in Calabria, dove nel 1871 esisteva una percentuale del 46% e nel 1951 era salita al 50%.

In effetti in Italia non esiste ancora una regione «americana» o «inglese», cioè con bassa percentuale di agricoli — la più bassa essendo, al censimento del 1951, la Lombardia con il 22%.

Di questo procedere verso lo spopolamento delle campagne, che non si è verificato armonicamente né pacificamente come sembrerebbe dai dati resi, ma in maniera discontinua e convulsa, precedendo o seguendo, a seconda dei casi, le vicende alterne dell'industria; di questo fenomeno, appunto, godono gli eco-

nomisti borghesi, i quali «provvedono» alle crisi dell'agricoltura mettendo sul banco della accusa «la crescente popolazione che ristagna nell'agricoltura» (4), e indicando, a riprova di questa loro strana teoria, il nesso che correrebbe tra reddito medio per abitante e percentuale della popolazione addetta all'agricoltura. A mo' di esempio si citano dati da cui risulterebbe che nel 1950, negli Stati Uniti, ad una popolazione agricola pari al 13% della totale corrispondeva un reddito medio per abitante di 500 dollari, contro il reddito inferiore ai 100 dollari dell'India e della Polonia, che vantano un 65% di popolazione rurale. Qui basta osservare quanto sia precaria e «politica» la nozione di reddito, la quale non riflette le condizioni di classe, bensì di «popolo», e come più si perfeziona la tecnica produttiva, più si meccanizza l'agricoltura, meno le crisi agricole dipendono da condizioni naturali, più conseguono da rapporti di produzione contraddittori.

Si ritiene, infatti, che l'attuale esodo dalle campagne del Centro e del Sud d'Italia sia proficuo all'economia capitalista in generale, come lo sarebbero i fallimenti di aziende industriali e commerciali.

Il capitalismo afferra le campagne distruggendo prima la diffusa industria domestica, poi raz-

ziandone le popolazioni — come avvenne in particolare nel Sud quando il primo censimento del 1861 poneva in rilievo che su 100 uomini addetti all'industria vi erano 123 donne, dato appunto il carattere artigiano e familiare delle attività. In complesso in Italia, a quella data, esclusi il Veneto e il Lazio, su 3,1 milioni di addetti all'industria vi erano 1,4 milioni di uomini e 1,7 milioni di donne; al contrario del 1936 (censimento), dove su 100 uomini vi erano 29 donne. Al gennaio 1961, su 7,713 milioni di addetti all'industria gli uomini sono 5.895 e le donne 1.818.

Oggi l'industria domestica è insignificante, ed è stata sostituita dal lavoro a domicilio che gode particolari favori in Francia, Italia e relativamente in Germania, mentre negli Stati Uniti essa è «ritenuta una degenerazione del lavoro industriale» (5).

(continua)

(1) Degli interessi economici della agricoltura in Italia - 1862, Firenze - pag. 72.

(2) G. Medici, Popolazione e reddito in agricoltura - Lezione alla Università di Venezia - 1950.

(3) Annuario Statistico Italiano - 1960.

(4) G. Medici op. cit.

(5) M. Pasquini, Tutela del lavoro a domicilio - Milano, 1958.

Il mito della solidarietà araba

(continua, dalla 1ª pag.)

Non è soltanto il fatto che «Stati arabi» è un termine dietro il quale difficilmente si potrebbe scoprire una realtà omogenea, tanto è stata diversa la storia, tanto è diversa

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

— Il «Dialogato coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.

— Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.

— La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

la presente composizione etnica dei diversi enti nazionali; ciò avrebbe un'importanza relativa, o non ne avrebbe nessuna, se al suo posto non vi fosse la realtà di borghesie unite bensì da interessi negativi di classe, ma divisi da interessi positivi, economici, politici, mercantili, di prestigio ecc. La borghesia non può dare nulla più dello stato nazionale (e anche questo, con tutte le riserve del caso): il suo limite è lì e, quando pare ch'essa lo superi, getta in realtà il seme di nuovi e più aspri contrasti di stato e di nazione. Solo il proletariato reca nelle sue condizioni di esistenza, e nell'ideologia del suo partito, i presupposti del superamento delle barriere nazionali: solo le rivoluzioni coloniali in cui esso sia presente come forza indigena e come forza mondiale possono andar oltre il traguardo dei «confini maledetti».

Nel caso Siria-Egitto, la vicenda si conclude col crollo di tre miti: quello della solidarietà araba e quello sopra dei confini nazionali, quello della stessa solidità dello Stato nazionale egiziano, quello infine del suo «grande capo». Una volta di più, gli altari eretti agli individui, ai «grandi», ai «migliori», cadono in frantumi.

Il capitalismo afferra le campagne distruggendo prima la diffusa industria domestica, poi raz-

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Fesso 6.000, Franco 6.000, Nino 6.000, Alfonso 5.000, Galeno 10.000, Italiano 4.500, Sebastiano 1.500, Mariotto 6.000, Tonino 3.000, Claudio 3.000, Osvaldo 5.000. GRUPPO W.: compagni e simpaticizzanti 14.350; CESENATICO: Tito pro stampa 10.000; GRAVINA DI PUGLIA: Diaferio 500; PORTOFERRAIO: Jacques e compagni dopo la riunione 500; GENOVA: Giovanni della pippa 200, Renato salutando Vasco 100, Narciso 200, Vendita giornali 150, Primo 110, Iaris 140, Giulio 100, Mario 470, Il solito fesso 130, Giovanni della pippa 200, Beppe 300, Giulio 200, Guido 200, Sifiso 500; ALLA RIUNIONE del 17-9: Iaris 500, Narciso 500, Gladio 250, Andrea 250, Bruno 500, Canega 500, Giorgio 200, Sergio 200, Mariotto 500, Nanni 1000, Enzo 200, Piero 100, Giampiero 100, Elio 500, Bruno 500.

Totale: L. 90.150

Totale precedente: L. 1.135.615

Totale Generale: L. 1.225.765